

Suicidio a Gaza di TAREQ S. HAJJAJ

Recenti casi di suicidio ampiamente pubblicizzati hanno suscitato preoccupazione nell'opinione pubblica riguardo all'aumento dei tassi di suicidio a Gaza mentre i giovani palestinesi affrontano lo stigma sociale mentre affrontano la povertà e la violenza a causa del blocco israeliano.

Alle 2 del mattino del 19 agosto, Ahmad al-Najjar, 27 anni, di Khan Younis, ha posto fine alla sua vita. Poco prima aveva scritto un post pubblico sulla sua pagina Facebook, chiedendo perdono alla sua famiglia e ai suoi amici per quello che stava per fare. "Devo lasciare questo mondo", si legge nel suo post. "Non ho risparmiato alcuno sforzo nel tentativo di riprendermi dalla depressione negli ultimi otto anni, compresa la terapia con elettroshock l'anno scorso... ma non riesco a sopportare tutto questo dolore dentro di me. Non posso conviverci.

"Chiedo scusa a mia madre, alle mie sorelle, alle persone che amo e a coloro che mi amano. Perdonami."

Poco dopo la pubblicazione del post, le persone hanno iniziato a contattare la sua famiglia per avvertirli di ciò che stava per fare. Eppure, pochi minuti dopo la pubblicazione, Ahmad era già morto.

Negli ultimi due decenni, i casi di suicidio a Gaza sono aumentati costantemente. La ragione di ciò non dovrebbe sorprendere nemmeno l'osservatore distratto: per la maggior parte dei giovani di Gaza che vivono in condizioni disumane, la loro visione della vita non è grigia ma nera, il risultato di continui shock, guerre e due decenni di tagli fuori dal mondo esterno.

Ogni volta che una persona si toglie la vita a Gaza, la notizia diventa

diffusa. Circa in parte legato allo stigma sociale legato al suicidio, in parte spiegato dagli atteggiamenti religiosi e culturali nei suoi confronti: per molti musulmani, uccidersi equivale a uccidere un'altra persona. Infatti, a Gaza, il suicidio è considerato illegale e la legge palestinese criminalizza i sopravvissuti ai tentativi di suicidio, trattandoli come se avessero tentato l'omicidio di un'altra persona. Il risultato è che, per molti, un suicidio in famiglia non è solo fonte di tragedia ma anche di vergogna. La famiglia e gli amici più stretti di Ahmad, apparsi con lui in diverse foto sul suo profilo, si sono rifiutati di parlare con *Mondoweiss* delle condizioni che lo hanno portato a togliersi la vita.

Parlano i sopravvissuti al suicidio

Nella sua casa ad al-Shuja'iyyah, a est di Gaza, Ibrahim Wadi, 51 anni, è seduto sul pavimento del materasso del soggiorno. Accanto a lui ci sono decine di farmaci e pillole antidepressive; riceve cure di salute mentale da oltre 20 anni.

Recentemente ha tentato di togliersi la vita.

Ibrahim è disoccupato da oltre 20 anni e riceve un aiuto mensile di 800 shekel dall'Autorità Palestinese perché è rimasto ferito durante la Seconda Intifada. Eppure il suo reddito è appena sufficiente a coprire i costi della parte dei suoi farmaci non coperta dall'assicurazione governativa.

L'anno scorso ha preso un litro di benzina ed è andato in un cimitero. Lì si versò la benzina sulla testa e si diede fuoco. Per pura coincidenza, un gruppo di passanti nei pressi del cimitero lo ha visto e si è precipitato a soccorrerlo, portandolo in ospedale.

Ha trascorso mesi in terapia intensiva, sia per i danni fisici che psicologici che gli sono stati arrecati. Oggi, Ibrahim ha segni di bruciature sul viso e sul corpo, che secondo lui all'inizio hanno

spaventato i suoi figli.

“La vita a Gaza è dura, e il futuro è ancora più difficile”, dice a *Mondoweiss*. “Ho passato la vita a riprendermi e a prendere tutti i tipi di pillole che i medici mi prescrivevano. Ma ne ho abbastanza di tutta questa sofferenza. Vorrei avere successo e lasciare questa vita. Guardo i miei figli ogni giorno e mi chiedo cosa posso offrire loro. E penso che possano fare meglio senza di me”.

Le condizioni di salute mentale di Ibrahim hanno avuto un impatto maggiore sui suoi tre adolescenti e sulla loro madre. Dopo il suo recente tentativo di suicidio, suo figlio maggiore non si è presentato a scuola e ha finito per saltare l'ultimo anno di liceo, tutto perché non poteva sopportare che altri studenti sussurrassero e facessero domande su suo padre dopo che il suo tentativo di suicidio era diventato di dominio pubblico.

La moglie di Ibrahim, Nawal, 44 anni, ha iniziato a lavorare in una fabbrica di cucito per mantenere i due figli e la figlia, dato che il reddito di invalidità di Ibrahim non è sufficiente per il sostentamento della famiglia.

"La famiglia è stata gravemente colpita dall'incidente", dice Nawal, riferendosi al tentativo di suicidio di Ibrahim. “Mia figlia ha pensieri negativi sul fatto che suo padre ci abbia bruciati tutti mentre dormiamo. Ammetto che a volte ci penso anche io.”

Dibattito locale sul suicidio a Gaza

Non tutti a Gaza sono convinti che i tassi di suicidio siano aumentati al punto da diventare una crisi di salute pubblica. Il dottor Jamil Suleiman, capo del dipartimento di salute mentale del Ministero della Sanità palestinese a Gaza, ha minimizzato la portata del fenomeno.

“Il settore della salute mentale a Gaza è buono. Le persone ricevono

cure in sei centri in tutta la Striscia, un centro in ogni provincia e due centri a Gaza City, a causa della sua densità di popolazione”, ha detto Suleiman a *Mondoweiss*. “La Palestina è in fondo alla lista dei tassi di suicidio nazionali rispetto ai paesi che godono delle migliori condizioni economiche”.

Suleiman nega inoltre che il blocco israeliano e lo stato dell’economia abbiano molto a che fare con il suicidio a Gaza, riferendolo invece a questioni sociali e controversie familiari, che secondo lui rappresentano oltre il 70% dei casi di suicidio a Gaza.

I dati disponibili sui suicidi a Gaza, così come sono, mostrano un recente chiaro aumento dei casi di suicidio rispetto agli anni precedenti. Tra il 2015 e il 2018 (all’indomani della guerra israeliana a Gaza nel 2014, che ha ucciso oltre 2.000 persone), il numero di casi di suicidio è raddoppiato, passando da 10 a 20 suicidi ogni 400-600 tentativi. Nel 2020, la polizia di Gaza [ha registrato](#) 17 casi di suicidio su 400 tentativi. Questi numeri riflettono solo i casi che sono stati scoperti; molti altri sono stati segretamente sepolti per paura della vergogna sociale.

Eppure, anche in questo caso, Suleiman minimizza il significato di questi numeri. “Il tasso di suicidi in Palestina è scarso e non è motivo di preoccupazione”, sottolinea Suleiman prima di aggiungere, “ma non dovremmo ignorare questo numero e analizzare in profondità i problemi sociali ad esso collegati”.

Altri psicologi praticanti a Gaza hanno una [visione completamente diversa](#). Fadil Ashour, uno psicologo locale, afferma che la deprivazione cronica affrontata dai suoi pazienti è una delle cause principali del deterioramento della loro salute mentale.

“Non hanno lavoro, né [libertà di] movimento. Non possono nemmeno sposarsi a causa della crisi finanziaria a Gaza”, ha detto Ashour a *Mondoweiss*. “La deprivazione estrema in queste fasce d’età... può provocare una serie di disturbi psicologici e lasciare un impatto

psicologico sulle persone”.

Ashour ritiene che il ricorso al suicidio sia uno dei meccanismi di adattamento a cui le persone sono costrette a causa di queste condizioni.

“Vediamo numeri orribili di bambini che sono cresciuti e ora soffrono di disturbo da stress post-traumatico”, ha spiegato Ashour, sottolineando l'effetto che il bombardamento dei quartieri residenziali ha avuto sui giovani adulti di Gaza nel corso delle guerre israeliane contro l'enclave costiera. “La morte e la distruzione li inseguono nei loro sogni, e non hanno modo di sfuggirvi.”

La povertà cronica significa anche che molti pazienti di Ashour non possono permettersi i farmaci. “Molti dei miei pazienti sono costretti a interrompere l'assunzione dei farmaci e poi sento che sono morti per suicidio al telegiornale o sui social media”, ha detto Ashour. “Il numero dei miei pazienti che sono ricorsi al suicidio è pericolosamente più alto ora rispetto agli anni precedenti”.

“Il testamento che pubblicano prima di morire è un ultimo grido di dolore. Alcuni dei miei pazienti hanno pubblicato post sui social media solo pochi minuti prima della loro morte. È un grido rivolto ai loro cari e parenti”, ha detto Ashour.

Confrontato con la testimonianza di Ashour e con i recenti dati che mostrano l'aumento dei casi di suicidio, il dottor Suleiman ha mantenuto la sua posizione secondo cui la crisi dei suicidi a Gaza è eccessiva.

“È vero che abbiamo assistito a un aumento dei casi di suicidio a Gaza, ma è un semplice aumento che avviene di tanto in tanto”, ha detto a *Mondoweiss*.

Suleiman ha anche contestato l'affermazione che dietro questo

aumento ci sia l'esposizione alla violenza. "In molti momenti, quando a Gaza l'incidenza delle guerre e delle condizioni sempre più restrittive per la popolazione è aumentata, i tassi di suicidio sono rimasti invariati", ha affermato.

Il racconto di Suleiman va contro le affermazioni degli psicologi locali e delle agenzie e organizzazioni internazionali e straniere. L'OCHA [sostiene](#) che le principali cause del deterioramento della salute mentale a Gaza sono "la violenza ricorrente, il blocco in corso, il deterioramento delle condizioni di vita, compreso l'aumento della povertà, e un senso di disperazione", mentre il Consiglio norvegese per i rifugiati (NRC) ha rilevato che "il 68% degli scolari nelle aree vicine alla recinzione perimetrale israeliana" hanno mostrato "disagio psicosociale".

Il resoconto di Suleiman è parzialmente rafforzato dai dati generali dell'OMS, secondo i quali il Medio Oriente ha uno dei [tassi di suicidio più bassi](#) al mondo: un tasso di 6,4 persone ogni 1.000, mentre il tasso internazionale è di 9. Ma questi dati sono così ampi che non ci dicono molto su Gaza, né sulle condizioni uniche a cui è sottoposta la sua gente.

Ma ciò che diventa immediatamente evidente a qualsiasi osservatore è che un numero significativo di coloro che sono morti per suicidio o tentato suicidio indicano la propria situazione economica come una delle cause della loro difficile situazione. Le loro esperienze e testimonianze, per quanto aneddotiche possano essere, devono essere centrate in qualsiasi discussione pubblica sul suicidio.

"Dimmi una cosa", ha detto Ibrahim Wadi a *Mondoweiss*. "Se avessi una buona vita, un lavoro, fondi per sostenere la mia famiglia e un futuro, qualcosa mi spingerebbe a porre fine alla mia vita?"

"Ma quando ti ritrovi morto mentre respiri ancora e credi che la morte sia meglio che vivere questo tipo di vita, porre fine alla tua vita diventa

una scelta normale."